



Nell'88 fonda la Lega Nazionale per la Democrazia. Un anno dopo gli arresti domiciliari

GABRIEL BERTINETTO

gbertinnetto@unita.it

Il processo a Aung San Suu Kyi sta per finire. L'udienza fissata per oggi dovrebbe avviare la fase finale del dibattito. La dirigente dell'opposizione birmana, premio Nobel per la pace nel 1991, rischia una condanna a 5 anni di carcere per violazione delle norme sugli arresti domiciliari. Accusa del tutto pretestuosa, fondata sull'ospitalità concessa per una notte ad un cittadino americano introdottosi a nuoto nella villa sul lago di Rangoon, in cui Suu Kyi è rimasta reclusa per gran parte degli ultimi vent'anni. Se sarà pronunciato un verdetto di colpevolezza, è evidente che lo scopo è solo quello di tenere la leader democratica in prigione ancora per un po', evitando soprattutto che sia in libertà nel periodo delle elezioni che la giunta militare intende convocare l'anno prossimo. Del processo e delle violazioni dei diritti umani in Birmania (Myanmar) parliamo con Donna Jean Guest, vicedirettrice di Amnesty International (A.I.) per l'Asia.

Signora Guest, risulta anche a lei che la sentenza del processo ad Aung San Suu Kyi sia imminente?

«Non abbiamo informazioni particolari, non sappiamo cosa intendano fare i generali. Sappiamo che il 24 luglio è prevista un'udienza, ma quando venga emesso il verdetto è davvero impossibile dire. La preoccupazione di Amnesty International riguarda il fatto che questo processo non avrebbe mai dovuto esserci. Aung San Suu Kyi ha trascorso agli arresti domiciliari gran parte degli ultimi 20 anni. Il suo imprigionamento in marzo è stato un ulteriore terribile svilup-

po di una situazione già ingiusta. Temiamo per la salute di Suu Kyi, e non abbiamo informazioni recenti sul modo in cui sia tratta in carcere. Aggiungo che alla Croce rossa internazionale viene impedito l'accesso alle prigioni birmane sin dal 2005. Così non c'è alcun controllo indipendente sulle condizioni in cui sono detenute le migliaia di persone che affollano le carceri di Myanmar. Ci indigna anche il fatto che ai suoi avvocati viene impedito incontrarla, il che è contrario a qualunque minimo standard internazionale di equità processuale».

Hillary Clinton ha proposto al governo birmano: liberate Suu Kyi, e investiremo nel vostro paese. È un modo corretto di affrontare il problema?

«Noi pensiamo che ci sia un grande bisogno di attenzione internazionale verso quel Paese e quella vicenda. Non spetta ad A.I. dire quale tipo di attenzione. Ma credo siano importanti iniziative da parte dei membri più importanti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, gli Usa come la Russia o la Cina. È benvenuto ogni tipo di pressione sui generali affinché rilascino i prigionieri politici (erano 2100 sino ad alcuni mesi fa), cessi la persecuzione delle minoranze etniche, e così via. L'elenco degli abusi è purtroppo molto lungo. Speriamo che l'iniziativa internazionale dia frutti».

In generale la formula dello scambio fra sostegno economico e maggiore rispetto dei diritti umani è valida? Non c'è il rischio di accontentarsi di promesse?

«Certo devono essere fissate delle soglie, dei punti di riferimento. Ci sono passi concreti che un governo deve intraprendere, prima che gli altri Paesi, a livello unilaterale o multilaterale, modificano le proprie politiche, riducendo le sanzioni ad esempio o incrementando gli aiuti.



20 anni di carcere, aggressioni, ora un processo farsa. Oggi è simbolo di lotta non violenta

Intervista a Donna Jean Guest

«Temiamo per la vita di San Suu Kyi»

Amnesty International «Questo processo non andava fatto. È una dura detenzione per lei e per più di duemila prigionieri politici»